

Alberto Arato - Anna Parola

*il mio
nome è
strano*

illustrazioni di Francesca D'Ottavi

© 2013 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati
Prima ristampa giugno 2014

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-292-5

Finito di stampare nel mese di giugno 2014
presso Rubbettino Print
Soveria Mannelli (CZ)

 Lapis
edizioni

MISTERI DELLA SCUOLA

«Ted, che cosa stai facendo?».

«Faccio quello che hai detto, maestra Adele» le rispondo.

«Non è vero. Tira palline di carta, bagnate con lo sputo» interviene Matteo. Le fa vedere un foglio su cui c'è una pallina insalivata appiccicata.

Accidenti a lui, brutta spia che non è altro.

«Non è mia» protesto.

«E di chi sarebbe?» freme maestra Adele.

«Potrebbe essere di Alex» tento.

Se dici così, di solito ti va bene, perché Alex fa **SEMPRE** qualcosa che non va.

Maestra Adele è incerta.





Guarda Alex che strilla: «Non è vero, io me ne stavo tranquillo. Per una volta che non ho fatto niente, perché mi devono sempre dare la colpa! Non è giusto».

Maestra Adele va da Matteo che mi guarda cattivo, prende il foglio e studia la pallina, attenta.

«Chi di voi ha i fogli azzurri?» chiede. Sembra una poliziotta della scientifica.

Tombola. Io sono l'unico che ha solo fogli azzurri nel quaderno. E così tutti indicano me.

Maestra Adele viene verso il mio banco.

«Il colore dei fogli non vuol dire niente. Alex mi ha chiesto di imprestargliene uno» urlo.

«Non è vero. Non è vero. Io non gli ho chiesto proprio nulla. Io non ho bisogno di fogli. Guarda maestra, ho tutti i quaderni» risponde lui urlando ancora più forte.

A questo punto maestra Adele perde la pazienza: «**BASTA!**» strilla.

Per un secondo tutti stanno zitti.

«Voi due siete in punizione. Vi darò una montagna di compiti di castigo».

«Con voto?» chiede Matteo perfido.

«Certo. Con voto».

«Sono fregati» lo sento dire a Ethel.

Ethel è una biondona con due braccia da lancia di peso. Ha una mamma tedesca e un papà che è grosso tre volte il mio. Apre le braccia, rassegnata.

Maestra Adele va alla cattedra mentre riprende il solito brusio, apre il registro e ci scrive sopra qualcosa.

«Che cosa hai scritto?» chiedo io.

«Non ti interessa» risponde lei, acida.

«**Come non mi interessa?** Se mi hai messo un brutto voto mi interessa eccome» dico io.

«Non avrai anche scritto qualcosa di brutto a me vero?» interviene Alex.

«Ho messo un cinque a tutti e due» dice lei.

«**CINQUE?**» strilla Alex e si alza in piedi gesticolando. «**CINQUE?** Ma io non ho fatto niente. Solo perché lui dice che sono stato io? Non è vero. È ingiusto, ingiusto ingiusto. Tu sei cattiva maestra Adele».

«Ancora una parola e finite dalla dirigente» urla lei con quanto fiato ha nei polmoni.

Adesso ha **VERAMENTE** perso la pazienza e tutti stanno rannicchiati nei banchi.

«Sono **io** che decido che cosa è giusto e no in questa classe e ho deciso che è giusto che voi due vi prendiate una punizione con i fiocchi. **CHIARO?**» conclude pulendosi il mento tutto sputacchiato.

Alex si siede e lancia per terra il portapenne. Anch'io devo tirare qualcosa e la prima cosa che mi ritrovo in mano sono le forbici... vanno a piantarsi nel muro proprio alle spalle di Aga.

«**SEI MATTO?** Ti rendi conto di quello che hai fatto? Potevi colpire qualcuno in un occhio» strilla maestra Adele alzandosi violentemente dalla cattedra.

«Ce l'hanno tutti con me» rispondo io e mi sforzo di piangere. Piangere fa sempre un certo effetto sulle maestre.

Ma questa volta maestra Adele non si fa incantare.

«Tu fili subito dalla dirigente. Lei saprà come

punirti a dovere» sibila a cinque centimetri dal mio orecchio, apre la porta e chiama Salvatore.

«Lo porti dalla professoressa Castri. Subito» ordina.

«Vabbuò, maestra» dice lui, poi mi fa un cenno con la testa «**ANDIAMO GUAGLIÒ**».

Ecco, ci sono cascato di nuovo. La mia mamma me lo dice sempre: “Non fare così e non fare così, stai buono, non rispondere alle provocazioni eccetera eccetera” e io tutte le volte cerco di ascoltarla.

Il problema è che quando vai a scuola le cose che ti possono capitare sono troppe e troppo strane e io non riesco mai a non farle capitare. Così succede che ti trovi a filare dritto dritto dalla dirigente, come me, senza esserti nemmeno accorto di avere combinato qualcosa di brutto.

Misteri della scuola.



ECCO A VOI: TEDOFORO

MAI visto un solo san Tedoforo

Tutto questo, sono sicuro, mi capita per via del mio nome.

Io non credo che san Tedoforo sia il 24 Gennaio, giorno in cui sono nato. E non credo neanche che san Tedoforo esista per davvero.

Ne ho sfogliati di calendari... ma non ho MAI visto un solo san Tedoforo.

E allora perché mi hanno chiamato così?
Boh.

L'ho chiesto alla mia mamma vera, quella con cui vivo e lei mi ha detto che forse i medici, quando sono nato, dovevano darmi un nome e hanno guardato sul calendario.





A questo punto bisogna spiegare che io sono uno di quei privilegiati (così dice la mia mamma vera) che hanno due mamme: una finta da cui sono nato e che mi ha buttato via senza neanche avermi voluto conoscere, e una vera che non mi ha fatto nascere ma che mi ha scelto.

Stavo dicendo: i medici mi hanno tirato fuori dalla mia mamma finta, hanno guardato sul calendario, hanno visto san Tedeforo e così TAC! Ecco a voi: Tedeforo Vanzi (cioè io).

Porca assassina.

Potevano almeno pensarci un po' su, quei dottori, e dire un nome qualsiasi, che so, Alex, Matteo... quelli sì che sono dei nomi. Non Tedeforo.

Mi vuole bene la mia mamma vera, e lei è passabile. Probabilmente io mi meritavo di meglio, ma dato che non sono alto e biondo e lei neanche, in fondo facciamo quasi una bella coppia. Bella è forse un po' esagerato, diciamo che insieme non facciamo tanto pena.

Io ho anche un papà, o meglio **AVEVO UN EX PAPÀ**.

Dico ex papà perché per qualche anno l'ex marito della mia mamma vera è stato un papà vero.

Il mio papà finto (quello della mamma finta) invece non l'ho conosciuto. Peccato.

Invece il mio ex papà vero, voleva che andassi bene a scuola e che fossi intelligente. L'ho sentito parecchie volte ripeterlo alla mamma mentre non si accorgeva che stavo ad ascoltare.

«Ci hanno dato un figlio deficiente» diceva e la mia mamma vera mi difendeva e rispondeva: «Non è vero, ha solo bisogno di un po' più di tempo».

«Appunto, è deficiente».

Voleva anche che sapessi giocare a calcio in una squadra, per fare i tornei. Così lui poteva stare sulla panchina a urlare insulti all'arbitro o all'allenatore che non mi faceva entrare in campo. Lo fanno tutti i papà dei bambini che giocano a calcio.

Sarà perché lui è ingegnere, e gli ingegneri fanno sempre le cose a puntino, almeno così diceva. Ma i figli, anche quelli che ti prendi, mica devono per forza essere a puntino come li vuoi tu!

Se tu, metti il caso, fai un figlio con tua moglie, ti prendi quello che ti capita, non scegli mica. Magari ti viene uno come Matteo, figo, biondo, alto, che gioca bene a calcio in una squadra, oppure potrei anche venire io che sono basso e gioco malissimo a calcio anche se mi piace un casino.

Forse lui pensava che prendere un figlio fosse come andare al supermercato dei bambini: «Salve, vorrei un bambino così e così, deve essere biondo, bravo, intelligente, simpatico, calciatore ecc.» e invece gli hanno dato me.

Chissà che faccia ha fatto quando mi ha visto. Io non mi ricordo. Ma doveva saperlo che in genere nella vita non viene sempre tutto come vuoi tu.

IO ho una certa esperienza al riguardo. E così a volte anche gli ingegneri vanno in panico e non fanno le cose a puntino.

Lui, per esempio, è scappato e ci ha lasciati soli, me e la mia mamma vera. E se questo è fare le cose a puntino...

UNO STRANO COLLOQUIO

Salvatore, il bidello, è come tutti gli altri, non mi può sopportare, ne sono sicuro.

Anche la professoressa Castri, la dirigente, probabilmente mi odia. Anzi lei odia tutti di sicuro, perché l'hanno messa in un ufficio piccolissimo in fondo al corridoio.

Quando arrivi lì è fantastico perché per parlarle devi suonare un campanello. Sotto il campanello ci sono tre luci come un semaforo.

Se si accende il verde puoi entrare subito.

Ma devi toglierti dalla testa che questo capiti, perché il verde non si accende **MAI**.



Se si accende il giallo, vuol dire che devi aspettare poco.

Se si accende il rosso vuol dire che lei è occupata e che se proprio devi parlarle devi aspettare un sacco.

Se non si accende niente vuol dire che lei non è nell'ufficio. Io speravo che non ci fosse quando maestra Adele mi ci ha mandato per la faccenda delle forbici, **invece si è accesa la luce rossa**. Abbiamo aspettato un bel po', poi io ho cominciato ad annoiarmi.

A questo punto mi sono accorto che lì vicino c'era una porta che non avevo mai visto. Non l'ho notata subito finché non ho letto il cartello che c'era sopra: "Vietato l'ingresso".

«Perché non si può andare lì?» ho chiesto a Salvatore.

«Lì **È PROIBBITO**... ci stanno le macchine della tortura» mi ha detto facendo due occhiacci.

Allora sono vere le voci che circolano. Dicono che chi va in presidenza può anche essere torturato se la Castri vuole fargli dire la verità.

Ovviamente, dato che io sono appassionato di torture (anche se in segreto perché se lo sapesse la mia vera mamma probabilmente mi mollerebbe anche lei e sparirebbe dalla mia vita per sempre) ho pensato che sarebbe stato bellissimo ficcare il naso lì dentro.

Il problema era Salvatore. Vedeva che stavo fissando la porta e ridacchiava, non so perché. Forse lui, grande e grosso com'era, era uno dei torturatori, di quelli con il cappuccio nero sulla testa e le pinze infuocate, l'ho visto in un film.

Io friggevo sulla sedia: quanto avrei voluto andare a sbirciare attraverso il buco della serratura! Chissà che cosa avrei visto... Pareti di pietre e mattoni, piene di ragnatele con delle inferriate qua e là, degli anelli e delle catene ai muri, al soffitto... E poi una scaletta schifosa, e in fondo un tavolaccio con le manette attaccate e lì vicino un gigantesco caminetto con un fuoco ardente e delle pinze che stanno a scaldare.

Sfortunatamente, proprio mentre immaginavo tutte queste cose, è venuta la luce verde.



«Avanti guagliò» mi ha detto il bidello e mi ha spinto dentro.

L'ufficio della Castri è stato una delusione.

Più che un ufficio sembra un magazzino di fogli di carta: ne ha dappertutto, sui mobili si vedono mucchi di cartelline piene.

Il suo lavoro è leggerle tutte. Pensa che noia.

Quando sono entrato, la dirigente, professoressa Castri era seduta alla scrivania. Si è aggiustata gli occhiali e poi mi ha guardato in un modo strano, che mi ha subito dato fastidio.

Allora ho girato i tacchi e sono uscito. Ma lì c'era Salvatore che mi ha bloccato: «Ecché, già hai finito?» e mi ha riaccompagnato dentro.

«Qualcuno ti ha insegnato le buone maniere?» ha attaccato la Castri. Aveva una voce da strega, rauca, come quella della zia Veronica che si fuma due pacchetti di sigarette al giorno. Ma non c'era odore di fumo. «Quando si entra da qualche parte si saluta, giovanotto» continua lei.

«CIAO» faccio io.

«Buongiorno» corregge lei.

«Non è il caso che mi dia del lei. Sono solo un ragazzino».

«E io invece sono la dirigente» risponde seccata. «Come ti chiami?».

«Ted».

«Il tuo nome intero» fa lei abbassandosi gli occhiali.

«Ted» insisto.

«La tua maestra?».

«**STA BENE GRAZIE**. Stamattina è solo un po' arrabbiata ma poi le passa».

«Perché si è arrabbiata?» ha chiesto.

«Per via di un paio di forbici. Ma io non le ho lanciate. Cioè le ho lanciate, ma non l'ho fatto apposta».

«Non sai quello che fai? Che cosa vuol dire che le hai lanciate senza farlo apposta? La cosa più furba da fare era non lanciarle. Non si lanciano MAI le forbici» ha commentato appoggiando i gomiti sulla scrivania.

Facile per una dirigente dire così.

Lei non si è mica trovata a beccarsi un cinque



completamente senza motivo.

Una stupida pallina di carta tirata a un cretino come Matteo NON è un motivo per beccarsi un cinque.

Stavo per dirglielo, quando lei ha sventolato la mano infastidita.

«Comunque ti devo punire. Spero che tu lo capisca».

«Non lo capisco per niente» ho protestato io. E poi ho tirato fuori l'argomento magico «Provi lei a essere senza mamma e senza papà per tutta la vita e poi capisce che io quelle forbici le ho tirate perché ero arrabbiato. Ero arrabbiato con il mondo. **Io ce l'ho con il mondo**» ho terminato.

«Me lo dici il tuo nome completo?» ha chiesto lei. La sua voce era diversa. Forse la faccenda del papà e della mamma aveva funzionato. Magari mi avrebbe anche annullato il voto brutto.

«Vanzi. Tedoforo».

«Bel nome. Singolare» ha commentato alzandosi, andando verso uno scaffale pieno di cartelline. «La tua maestra?» ha insistito.

«Maestra Adele» questa volta non potevo non dirglielo.

Lei ha cercato qualcosa in un mucchio di carta, poi ha preso un raccoglitore bello spesso, l'ha aperto e ha tirato fuori una cartellina più grossa delle altre con sopra scritto il mio nome.

«Sei quello nuovo» ha detto mentre scorreva le carte.

L'ha chiusa con uno scatto, si è seduta, ha sospirato e mi ha detto:

«Mi dispiace giovanotto. Tu puoi essere arrabbiatissimo con il mondo, ma sei tenuto a rispettarne le regole. Tirare qualsiasi cosa contro qualcuno...» stavo per interromperla quando ha fatto un gesto «o anche solo con la possibilità di colpire qualcuno... specie delle forbici... è una cosa che non si deve fare. Immagino che a te non piacerebbe beccarti un paio di forbici in faccia».

In effetti non ci avevo pensato.

Aveva ragione: a me le forbici in faccia non sarebbero piaciute. Però io me la sarei cavata da solo: avrei menato a sangue chi mi aveva tirato le

forbici e quello di sicuro non l'avrebbe fatto una seconda volta.

«Come ti puniamo?» si è abbassata gli occhiali e mi ha guardato con un paio di occhi stanchi.

«Se proprio devi farmi andare nella camera delle torture qui vicino, non farmi fare la tortura dell'imbuto e dell'acqua. Odio avere la pancia gonfia. Mi vengono sempre i crampi e sto malissimo, finché la mia mamma non mi dà una medicina sgonfiapancia. Io non la posso prendere sempre perché lei dice che ho il metalobismo speciale che non tollera quella medicina e che la posso prendere solo quando non resisto più per il male».

Si è messa a ridere. «Si dice metabolismo. E poi scusa... camera delle torture? Qui? Chi ti ha raccontato queste sciocchezze?».

«Salvatore» ho detto io.

Lei mi ha guardato con una faccia: «Devo fargli un discorsetto...».

Spero di non aver fatto male a dire che me l'aveva detto lui.

«Non c'è nessuna camera delle torture» ha detto, scandendo bene le sillabe.

Sì, e io ci vado a credere. È **OVVIO** che si nega sempre l'evidenza. **IO**, per esempio, nego sempre. Però stavolta sono stato zitto.

«Beh, per cominciare ti scriverò una nota sul diario e poi ne parlo con le tue maestre. Domani ti dirò che cosa ho deciso di fare. Ce l'hai il diario?».

«Veramente no».

La Castri a questo punto ha preso un foglietto e si è scritta un appunto. Poi ha tirato fuori da sotto una pila di fogli una scatoletta con dei pulsanti e ne ha schiacciato uno. Subito è entrato Salvatore. Che forte! Devo mettere anch'io una scatoletta con dei bottoni per chiamare la mia mamma vera quando sono in camera mia e ho bisogno di qualcosa.

«Preside, eccomi».

«Lo accompagni in classe e poi dica a maestra Adele che la voglio vedere all'una».

Io me ne stavo seduto lì davanti disorientato.

Lei si è messa a lavorare poi ha alzato lo sguardo

e mi ha chiesto: «Beh?».

«Tutto qui?» ho detto io.

«Mi pare abbastanza. Ho detto che ti punirò».

«Neanche una tortura piccola piccola?».

«Piantala con questa storia. Non c'è nessuna camera delle torture. Hai capito? E non dire certe cose in giro, chiaro?» e poi ha fatto cenno di sgombrare.

Io sono uscito molto deluso da questa visita. Per due motivi.

Uno: la dirigente non mi ha fatto niente.

Due: io speravo di sbirciare dentro la camera delle torture e invece mi sono dovuto tenere la curiosità.

“Quindi se voglio finire là dentro devo combinarne **UNA VERAMENTE, VERAMENTE GROSSA**” ho ragionato.

Mentre ritornavo in classe con il bidello, ho deciso di stendere un elenco di cose gravi, ma siccome me ne venivano in mente solo una o due (come far cadere un'incudine sulla testa della

maestra o scavare una botola sotto la sedia della cattedra fino alla cantina), ho pensato di chiedere aiuto a un esperto.

Secondo me Mastino è la persona giusta, l'unico bocciato due volte alle elementari. Se ne sta sempre tutto vestito di nero con una cresta rosso fuoco al centro della testa. Dorme in fondo all'aula in un banco isolato dagli altri ed è il terrore di tutti i ragazzini delle elementari e delle maestre.

Sì, lui è proprio la persona che fa per me.